SOFONISBA

Drama per Musica

Da rappresentarsi nel Famosissimo Teatro Grimani di S. Gio: Grisostomo.

L'Autunno dell'anno MDCCVIII.

CONSEGRATO

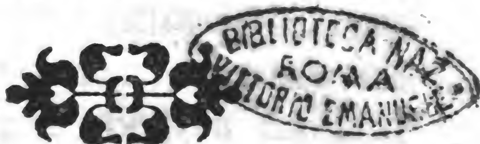
All' Illustrissimo Signor

D: FRANCESCO GIROLAMO CRAVENA

Marchese di S. Giorgio &c.

DA

FRANCESCO SILVANI.



IN VENEZIA, MDCCVIII.

Appresso Marino Rossetti.

In Merceria, all' Insegna della Pace.

Con Licen[...] Superiori, e Privilegio.

P. [...] Antonio - ca[...]

Illustriss. Sig. Sig. Patron Colendiss.

IO non ardirei già d'inalzare la bassezza de miei inchiostri sino a presentarli a piedi di V.S. Ill. in tributo del mio riverentissimo ossequio, se non me ne desse il coraggio la magnificenza del Teatro in cui essi conducono à passeggiar la Tragedia. Con tuttociò non crederebbesi il mio ardimento bastantemente à coperto da' rimproveri, se non lo assicurasse la generosità del di lei animo assai più inclinato ad aggradire la divozione del cuor che offerisce,

che la grandezza del dono, che le viene offerito. Non fù più ch' una tazza d'acqua quella, che offerì ad Alessandro Lisimaco; con essa però quel prode Capitano conquistò il cuore di quell'invitto Monarca. Se fù maggiore di V.S.Ill. il Macedone per le parzialità della fortuna, voi non siete ad esso inferiore per il merito della Virtù. Che piegasse il Mondo sotto al peso de' suoi trionfi; il deve alla sorte, che il fè nascere coronato, ed in un mondo atterrito dallo strepito del Macedonico nome. Se V.S.Ill. possiede tutte quelle prerogative, che rendono rimarcabile un gran Cavaliere, per quanto ne debba alla chiarezza del sangue, che le gira dentro alle vene; il più però glie ne deriva da quella Eroica Virtù, che tutto le occupa il cuore. Mà perche prendo io in prestito da Alessandro un vostro

ritratto, quando l'Eroe, che in quest'Opera hà tanto di parte può rappresentarne un' almeno egualmente giusto esemplare. Scipione l' Africano comparisce in esso offeso dalla fellonia di Siface, e dalla pertinace baldanza di Sofonisba, e pure un'atto, e dell'uno, e dell' altra esercitato à suo vantaggio disarma la collera di quel grande Proconsolo, fà che il gastigo de' vinti sia l' amore del vincitore. Eccovi Illust. Sign. espressa in qualche parte l'idea del mio ardire. Doverebbe forse esservi un' offesa, l'offerirvi ch' io faccio di questi fogli. Eccovi rappresentata una specie della vostra magnanimità. Il vedere, che questa offerta sì debole deriva in me da una profonda venerazione, che vi professo, la renderà meno ingrata al vostro cuor generoso, e mi farà un merito del mio ardimen-

 to.

to. Tanto mi fa ſperare la voſtra grandezza, e ſe queſta n'è la miſura, è giuſto, che ne ſia ben grande la mia ſperanza. Non devo però così certamente ſperarlo, che per accertarmi d'ottenerlo non abbia ad aggiugnervi tutte le premuroſe mie ſuppliche, e non abbia à proteſtarmi, che il ſolo premio, ch'io ne deſidero è un voſtro benignissimo aggradimento, ed una generoſiſſima permiſſione di poter gloriarmi dell'illuſtre carattere, con cui nell'eſtremo margine di queſto foglio divotamente mi conſagro

Di V. S. Ill.

Venezia li 22. Novembre 1708.

Umiliſs. Devotiſs. Obbligatiſs. Serv.
Franceſco Silvani.

A R-

ARGOMENTO.

LA Numidia divisa in due Popoli di vario nome, fu lungamente da due diversi Re dominata. Regnò finalmente sovra i Massilj Massinissa, nel tempo, che Siface portava in fronte la Corona de Massessuli, dal quale messo in fuga gli lasciò il Regno, cosicchè fatto Signore Siface d'ambedue quelle genti, si chiamò Rè de'Numidi, sino à tanto, che debellato poi da Cornelio Scipione detto in appresso l'Africano, ricovrò Massinissa il suo Regno con una parte di quello di Siface, ridotto il rimanente in Provincia. Era Massinissa Figlio di Gala già Re de'Massilj, morto il quale in tempo, che Massinissa guerreggiava in Ispagna à favore de'Cartaginesi, pervenne il Regno in Desalce fratello di Gala. Estinto Desalce fu elevato il maggior de suoi figli per nome Capula. Mezetulo, d'una Famiglia sempre nemica a'suoi Re, co'quali avea molte volte disputato del Regno, armatosi contro Capula guerreggiò con esso, ed in un

combattimento il Re morì. Occupò Mezetulo il Regno; si astenne però dal chiamarsi Re, e si contentò governarlo in nome di Lacumace bambino di Regia stirpe di cui si dichiarò tutore, e che fu da lui incoronato. Massinissa intanto, intesa la morte del Padre, e del Zio, ottenuti forti ajuti da Poca re di Mauritania ricoverò il Regno paterno, data la pace à Lacumace, ed à Mezetulo, che appresso di esso si resero. Siface ingelosito della grandezza, e più dell'attività di Massinissa, stimolato da Asdrubale, mosse l'armi contro di lui e gli riuscì, doppo varj combattimenti, il cacciarlo dal Regno. Disperato Massinissa di potere senza estraordinarj ajuti riacquistare il Regno perduto, implorò la protezione de'Romani, e l'ottenne con tanta maggiore felicità, quanto che era sdegnata la Republica contro Siface, che avendo presa in moglie Sofonisba Figlia d'Asdrubale, aveva à persuasione della Sposa da lui eccedentemente amata, rinunziato all'amicizia di Scipione, e de'Romani, collegatosi ai Cartaginesi loro nemici.

Passò dunque in Africa Scipione con le legioni, & unito con Massinissa vinse Siface, incendiate le sue trinciere di notte tempo, dove arrestò Siface medesimo prigioniero. Condotto alla presenza del Console vincitore questo Rè debellato, dimostrò con le sue lagrime il pentimento, d'avere rinunziato all'amicizia di Roma, ed essersi unito à Cartagine, protestandosi, esser

ser stato questo un'effetto infelice del suo sregolato amore per Sofonisba. Occupata nel tempo medesimo sotto alla condotta di Massinissa la Città di Cirta capitale della Numidia; Questo Re vincitore ebbe incontro Sofonisba all'entrar della Regia, la quale lo scongiurò per i titoli di amicizia, ch'egli aveva con Asdrubale, e per la gloria della sua Nazione, à non permettere, ch'ella fosse condotta da Scipione in Trionfo. Massinissa veduta Sofonisba, subito l'amò, e la prese in moglie, (*Statim adamavit, & uxorem ducit.*) Livio lib. 30. credendo questo l'unico mezo per liberarla dall'oltraggio del Trionfo così temuto. Intesone Scipione dallo stesso Siface il racconto, sdegnossi con Massinissa, e doppo averlo in presenza delle milizie altamente lodato per il suo valore, chiamatolo à segreto colloquio così agremente il riprese, protestandogli, che non averebbe il Senato sofferiti senza risentimento questi Sponsali, che risoluto il Re di non dispiacere à Roma, e di non mancare al suo impegno di levare à Sofonisba l'ingiuria delle catene, le inviò il veleno, come l'unico mezo per sottrarsene. Il bebbe Sofonisba, e morì.

Tanto si raccoglie da Tito Livio nel luogo citato, e da Plutarco nella vita di Cornelio Scipione Africano. Finta è la serie continuata degli amori di Siface con Sofonisba, ancorche impegnata ad esser Sposa di Massinissa. Finte le azzioni Eroiche di due Personaggi sudetti per obbliga-

re Scipione à restituir loro con l'amicizia del Senato, anco il Regno, come era necessario per dar lieto fine alla Tragedia. Finti gl'amori di Mezetulo, e Vermina per Janisbe introdotta frà gli Attori in luogo di Lacumace, come figlia di Desalce, per introdurvi una Donna, che non s'hà dalla Storia, e finto pure l'odio di lei contro Scipione, contro Massinissa, e contro i Romani, à danno de'quali tutti ella maneggia gli amori sudetti per dispetto di veder preferito Massinissa nel suo concorso alla Corona de'Massilj. Vermina ancora figlio di Siface si finge parziale de'Romani perche nato del primo letto abbia voluto mantenere la fede giurata loro col Padre, prima ch'egli prevaricasse per l'amore di Sofonisba; ilche s'introduce per maggior comodo dell'intreccio. L'azzione si rappresenta in Citta Capitale della Numidia, e nelle vicine Campagne, dove sono attendate parte delle legioni Romane, e tutte le genti della Numidia, che seguirono Massinissa all'Impresa.

BENIGNISSIMO LETTORE.

IO esposi sempre con una grande apprensione a'tuoi sapientissimi riflessi i miei Scenici Componimenti. Questo, che ti offerisco al presente, esce da' torchi accompagnato da tutta la giustizia del mio spavento. Egli comparisce sovra un Maestoso Teatro, in cui riceverrero per tant'anni i loro applausi le più cospicue penne, e gl'ingegni più elevati, che adornino in Italia la Repubblica de'Letterati. Grande terrore alla debolezza de'miei talenti. Nel corso di quattro lustri, da che hò cominciato à servirti, hò sperimentata con mio rossore la benignissima generosità del tuo cuore. La nobiltà del soggetto da me scelto per il lavoro dell'opera, e l'esser questa stata giudicata non indegna di

questa comparsa dal purgatissimo intendimento di chi vi hà l' intiero interesse, sono trè ragionevoli motivi, onde può avvalorarsi in me la speranza del tuo generosissimo aggradimento. Se il libro non sarà meritevole di questa fortuna, l'acquisterà all'azione la Musica del * Sig. Antonio Caldara, che hà qualificate le mie rime, la virtù assai nota degli attori, che debbono agirvi, e la magnificenza della Scena ov'ella viene rappresentata. Ricevi con cattolico intendimento le solite frasi d' adorazioni, deità, e simili, adoperate per vezzo dall'arte, e riggettate per fede dal cuore. Vivi felice.

AT-

ATTORI.

Cornelio Scipione Proconsolo Romano.

Il Sig. Antonio Francesco Carli virtuoso del Serenis. Gran Principe di Toscana.

Siface Rè di Numidia.

Il Sig. Matteo Sassani.

Sofonisba sua Moglie.

La Sig. Diamante Maria Scarabelli Virtuosa dell' Eminentissimo Grimani Vice Rè di Napoli.

Vermina suo figlio, che milita fra' Romani.

La Sig. Francesca Vanini Boschi.

Massinissa già Rè de Massilj spogliato da Siface del Regno.

Il Sig. Gioseppe Boschi.

Ianisbe figlia di Desalce fù Rè de Massilj, e Nipote di Massinissa.

La Sig. Elena Croce.

Mezetulo Principe di sangue Reale frà Massilj, parteggiano di Ianisbe, ed unito simulatamente à Massinissa, ed à i Romani.

La Sig. Anna Maria Dotti.

SCE-

SCENE.

Atto Primo.

Tende dell'Esercito di Siface, occupate da' Soldati di Scipione sotto la condotta di Mezetulo.
Cortile nella Reggia di Cirta con Scala.
Gran Piazza apparata per l'ingresso di Scipione Trionfante.

Atto Secondo.

Giardino.
Camera di Scipione con Tavolino.
Luogo fatto ad arte rappresentante la Reggia d'Imeneo apparecchiata per celebrar le Nozze di Massinissa con Sofonisba.

Atto Terzo.

Padiglioni de' Romani, e Numidi illuminati in tempo di notte.
Stanze bipartite di Sofonisba con letto.
Gran Piazza rotonda, in cui poi aprendosi un Prospetto comparisce un Globo portato da quattr'Aquile, il quale si spezza, e si cangia nelle trè parti del Mondo, all'ora conosciute.

BALLI.

D'Amazoni.
D'Indiani.
Di Paesani.
E di varie Nazioni.

A T-



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Tende dell'Esercito di Siface occupate da' Soldati di Scipione sotto la condotta di Mezetulo. In lontano veduta della Città di Cirta posta sovra d'una Collina, & attaccata dalle genti di Massinissa; Siface, ch'esce fuggitivo dalle sudette Trinciere.

NOTTE.

Sif. IMbelli Dei; già di Quirino il brando
Vi mette in fuga; Oppressa
Cade l'Africa vostra, e cade seco
Siface sì, non la sua gloria, pera
Questo misero Rè; ma sia da grande
La sua rovina; inalzino la Tomba
Al cenere temuto
De patrj Numi i simolacri infranti.
Si hà la gloria da quel fulmine
Ch'uguaglia al Nume il Rè.

Ah

Ah ch'il fulmine è vostro
Genj Numidi: Io sù la sagra incude
De l'Are vostre il fabricai con questa
Destra, che lacerò la fè giurata
All'Aquila Tarpea fra' vostri incensi.
Rechiam....

S C E N A II.

Mezetulo con Soldati Numidj ausiliarj de Romani, e Siface.

Mez. SEi vinto o Rè; deponi il brando.
Sif. Questa spada regal Roma mi chieda,
Non un ribelle.

S C E N A III.

Scipione, e detti.

Scip. UN Consolo la chiede,
E vincitor.
Sif. E vincitor dal vinto
Il Consolo la ottenga.
Scip. E qual insano
Sdegno, ò furor, o Barbaro ti spinse
A lacerar i sagri
Nodi d'amor, con cui stringeanti al seno
Roma, Scipion, il Popolo, e il Senato?
Sif. L'amor di Sofonisba, altera figlia
D'Asdrubale feroce entro al mio core
La mia colpa covò, debole core
Infausto amor, e deplorabil colpa.
Generoso già piego
Al giogo la cervice, e servo al Fato,
Che getta alla tua Roma

La

La Corona del Mondo in sù la Chioma.
Queste lagrime ch' io spargo,
Figlie son del pentimento;
Nel terror della catena,
Non la pena,
Ma la colpa al cuor io sento.
Queste &c.

SCENA IV.

Ianisbe servita à braccio da Vermina, e Detti.

Ver. SIgnor, vinta è già Cirta; e Sofonisba
Del fasto contumace
Nell' ultime agonie minaccia ancora:
La Romana vittoria
Cozza col disperato
Numidico destin, e sol d' un passo
Dell' abbattuto Rè lunge è dal Trono.
Ah ch'ei m'è Padre, e suo nemico io sono.
Sif. Infelice Reina. *ap.*
Ver. Questa Vergine eccelsa,
Il di cui piè furtivo
Sotto all' ali dell' Aquile Romane
Cercò dal cieco Morte asilo augusto,
Massinissa t' invia.
Mez. L' idolo del mio cuor. *a par.*
Ver. L' anima mia. *a per.*
Scip. Lunge, ò bella il timor, e dì chi sei?
Ian. Signor, Ianisbe io sono
Figlia à Desalce, e del suo Trono erede;
Del suo Trono, ch' un tempo
Massinissa occupò, sinche Siface
De Massessili Re si fè Tiranno
De miei Massili, e mio; ma la vendetta
Gia

Già trionfò sù le Romane ſpade.
Riccada o Vincitor sù le mie chiome
La paterna corona; altri non tolga
Ciò, che mi dier con la ragion del ſangue,
La Natura, ed il Cielo.
Scip. Sul geloſo deſtin de' Regni amici
L' arbitrio alla ragion Roma non toglie.
Quella giudicherà. Parta con queſte
Legioni Decio, e à fronte
Dell' oppugnato Annibale le ſtenda,
Cui Lelio già minaccia
L'eſtrema irreparabile rovina.
Và Mezetulo in Cirta.
Ceda il vinto Numida
Al ſuo deſtino; in teſtimon gli reca
Della noſtra vittoria
Del ſuo Signor il brando. A Maſſiniſſa
Dì, che ceſſi dal fuoco, e dalle ſtraggi:
Col nuovo giorno à ſe m'avrà; ma ſdegno
Veder nel mio trionfo
L' ultimo orror d' una fortuna oppreſſa.
Meze. E d' alloro, e d' olivo
Il Cielo à te doppia corona inteſſa, *à p.*
Scip. Siface, il pentimento
Scema d'orror la colpa.
Magnanimo tù ſoffri
La preſente fortuna:
L'illuſtre piè ti ſciolgo
Dall' oltraggio de' lacci.
Che d' un' alma Reale
La catena più forte è la ſua fede.
Sifa. E la mia fede impegno
Del Conſolo alla legge.
Scip. A Sofonisba
Vanne (e voi ſeco amici)
Diſarmi il ſuo furor la tua fortezza.
Di

Dì che Scipion, dì, che'l senato ad essa
Del Punico dispetto
Non guarderà le ree vestigia in petto.
Frà gl'amplessi della Gloria
Moderato il cuor io serbo:
Mi fà grande la vittoria;
Mà non può farmi superbo.
Frà &c.

SCENA V.

Siface, Vermina, e Janisbe.

Ver. PAdre, e Signor, se l'ira tua m'accusa
Di haver recato à folgorar il brando
A prò del Vincitor contro il tuo Marte,
Quella fè mi difenda,
Che teco, e per tua legge all'alta Roma
Sù i Numidici Altari un dì giurai.
Dovea vederti in fronte
Questo sagro carattere di Padre,
Mà mi bendò la santità del voto.
Pur, s'egli è colpa, io stendo
La fronte contumace al Regal piede;
Se ti usurpan lo Scettro
La Fortuna del Tebro, ed i suoi Dei;
Per punir un tuo figlio,
Hai la ragion di Padre, e Re tù sei.
Ian. Di magnanima colpa
Grande Eroico dolor. *a par.*
Sifa. Figlio, non vedo
In te, che la tua gloria; il tuo delitto
E' un fedele rimprovero del mio,
Se col braccio guerrier del mio Vermina
Mi vinse Roma, e mi balzò dal Trono,
La caduta mi piace, e a te perdono.
T'

T' imprima questo bacio
In fronte la mia pace;
Siface più non è
Della Numidia Re;
Ma nel suo amor
E Padre ancor
Siface.
T'imprima &c.

SCENA VI.

Ianisbe, e Vermina.

Ver. DElle palme, o Ianisbe, (glie,
Che il gran Marte latino oggi racco-
Molte ei ne deve à questo,
Che dal fianco mi pende,
Non inutile brando.
La mia gloria mi piace,
Perche con essa in fronte
Posso offrir à Janisbe un cuor più degno
De suoi Reali affetti.
Ian. Vermina, in te non veggo,
Che il figlio d'un Tiranno,
Che mi svelse di fronte una Corona,
E ne cinse empiamente, insino à questa
Formidabile notte, il crine ingiusto.
Frà gl'artigli dell'Aquile sospesa
Trema la mia speranza. Io son Reina,(gno,
Sol quando piaccia ad esse. Offri il mio Re-
E con esso il tuo amor plachi il mio sdegno.
M'occupa il core
La mia grandezza,
Superbo amore
Non vincerà.
Ah, che già cede *à parte*
La

La mia fierezza
Languida al piede
Di ſua beltà.
M'occupa &c.

SCENA VII.

Vermina.



Ver. NOn è che la corona
L'Idolo di Ianisbe: occupa il faſto
Ciò, che tenta l'amor: Mà s'ami ancora
Il ſuo ſteſſo diſpetto.
Somma gloria d'amor è la coſtanza
Nella ſua fedeltà ſenza ſperanza.
L'adorarvi, ancorche fieri,
Occhi neri,
Di mia fè gloria ſarà;
Poiche dir potrete almeno,
Ch'io non peno
Per la mia felicità.
L'adorarvi &c.

SCENA VIII.

Cortile nella Reggia di Cirta con Scala.

Maſſiniſſa; poi Sofoniſba, che gli và incontro.

Maſ. VInta, o Amici, è la Reggia; ebre di sā- (gue
Son già l'Aquile invitte.
Sof. Un ſangue ancora
Avanza alla lor ſete; in queſte vene
Maſſiniſſa il ricerchi.
Maſſ. O Cieli. *à parte*
Sof. Io ſono

Sì

Sì Sofonisba, o Re; cerco una morte
Sù la tua ſpada; eſſa mi uſurpi al vile
Oltraggio, o Dio, d'un barbaro ſervaggio.

Maſſi. Ah divina bellezza. *à parte*

Sof. Me non additi incatenata al carro
Del Romano trionfo
Alla ſua plebe il Vincitor ſuperbo.

Maſſi. Adorabile orgoglio. *à parte*

Sof. Che temere non de' dall'empia Roma
Di Siface la moglie,
D'Aſdrubale la figlia? Ah Maſſiniſſa,
Per quei Numi, che teco
La loro onnipotenza hanno diviſa,
Per l'amiſtà, con cui t'accolſe un tempo
Nel ſuo ſeno guerrier la mia Cartago,
Ten priego, immergi, in queſto ſeno ancora,
E libero, e real la ſpada illuſtre.

Maſſ. L'antico amor ſi riaccende. *à parte*

Sof. Lieve
Al vincitor è d'una morte il dono;
Tù mel concedi, e aſcendi
Con fortuna miglior ſovra il mio Trono.

Maſſ. Bella Reina, accheta
Il tumulto dell'alma. Il Campidoglio
Non ti vedrà frà le ſue ſpoglie: Io t'apro
Un Talamo Real, e t'offro in eſſo,
E libertade, e Regno; ivi riposi
Con l'amor mio la gloria tua geloſa;
E Roma ti riſpetti
Di Maſſiniſſa oggi Reina, e Spoſa.

Sof. Eh di ſtraggi, e di lutto
Torbido giorno è queſti, e non d'amori.
La ſola ſorte à Maſſiniſſa io chieggo
D'una libera morte. Il genio grande
Del mio Siface invitto.

SCE-

SCENA IX.

Mezzetulo, e detti.

:. SIgnor vinto è Siface, e questa spada....
Oh Dio, che veggo! Ah sì ravifo il
:he stilla ancora il sangue (brando,
)ell'Aquile svenate.
.h reliquia sì grande
strappa di mano à Mez. la spada di Siface.
)a un pugno traditor non sì profani:
) le aprirò più degno
'empio dentro al mio cuor, e questo colpo.
si mette in atto d'uccidersi
W. Ah ferma.
. Nò; Reina,
'ive Siface, e di Scipion in fronte
)el Senato Roman la legge adora.
n fedel pentimento
agnò di largo pianto il suo delitto,
la pietà nel vincitor commosse.
Tanta viltà in Siface? Il ciglio altiero
'u n mio sposo soffrì l'onta del piãto? *fr. sè*
Sovra il funesto amor di Sofonisba
più gettò della sua colpa.
O stelle
o tanta infedeltà! ne' miei pensieri
ual tumulto s'inalza? *frà sè*
'. E Sofonisba
egno ancor crederà de suoi affetti
basso cuor?
Che mi consigli, o sdegno?
:rche taci amor mio?
'. L'esempio di Siface
ià t'assolve dal voto, e'l nodo scioglie.
Se

S. Se un codardo è Siface, io nõ son moglie *à p.*
Signor dall'alma io getto
Un'immagine ria, che l'avvilisce.
E al tuo nodo real la destra io stendo.
Tua sarà Sofonisba.
Maſſi. Ardon le tede
Negl'occhi tuoi.
Mez. Piaceran queste à Roma
Nozze sospette? Al Consolo dinante,
Prima, ch'egli v'applauda,
Oserà Massinissa
Il Talamo Real sparger di rose?
Maſſi. Molto o Duce, del mio
Vittorioso sangue
Dell'Aquila Tarpea spruzzò gl'allori;
Degno egli è ben d'un guiderdon sì leve.
Sarò guerriero, e sposo.
Mez. Reggia infelice io temo,
Che d'Imeneo sì infausto a i torvi lampi
Un'incendio novello in tè divampi. *fr. sè e p.*
Maſſi. Pria, che tutte, o Reina,
S'empian dal Vincitor le Regie Sale,
Forz'è, che il mio comando
La marzial rapacità raffreni.
Parto, mà in breve d'ora
A tè mi renderò; ti lascio intanto,
Tolta al mio sen da un'immortale affetto
Una metà di questo core in petto.
Non profani più il dolor
Lo splendor,
Ch'arde in voi luci serene.
Già dal piè t'hà tolte amor,
E al mio cor
Posto hà già le sue catene
Non &c.

SCENA X.

Sofonisba sola.

acemi: ogni delitto
Hà l'idea di virtù, s'hà per oggetto
n'Eroico disegno:
hi sà, che un grã nemico à Roma ancora
ſtonisba non armi?
ueſta fiera ſperanza occupa il cuore.
mio ſdegno ſi aſcolti, e tacia amore.
Taci amor,
Spezza l'arco, e cedi il nido
Del mio cuor
Al piacer della vendetta:
Nell'error
D'un Rè vile, e Spoſo infido,
Lo ſplendor
Del mio ſdegno mi diletta.
Taci &c.

SCENA XI.

Siface, e Sofonisbe.

SOfonisba mio ben..
Siface aggiunga
n titolo più degno
)el ſuo ſervaggio, e della mia grandezza:
)ì, tua Reina.
Ah queſto io non temea
)ltraggio della ſorte,
'al Sofonisba accoglie
Jno Spoſo infelice?
Chi fatto è ſervo altrui, non è mio Spoſo.

 Sif. Se

S. Se un codardo è Siface, io nō son moglie *à p.*
Signor dall'alma io getto
Un'immagineria, che l'avvilisce.
E al tuo nodo real la destra io stendo.
Tua sarà Sofonisba.

Massi. Ardon le tede
Negl'occhi tuoi.

Mez. Piaceran queste à Roma
Nozze sospette? Al Consolo dinante,
Prima, ch'egli v'applauda,
Oserà Massinissa
Il Talamo Real sparger di rose?

Massi. Molto o Duce, del mio
Vittorioso sangue
Dell'Aquila Tarpea spruzzò gl'allori;
Degno egli è ben d'un guiderdon sì leve.
Sarò guerriero, e sposo.

Mez. Reggia infelice io temo,
Che d'Imeneo sì infausto a i torvi lampi
Un'incendio novello in tè divampi. *fr. sè e p.*

Massi. Pria, che tutte, o Reina,
S'empian dal Vincitor le Regie Sale,
Forz'è, che il mio comando
La marzial rapacità raffreni.
Parto, mà in breve d'ora
A tè mi renderò; ti lascio intanto,
Tolta al mio sen da un'immortale affetto
Una metà di questo core in petto.

Non profani più il dolor
Lo splendor,
Ch'arde in voi luci serene.
Già dal piè t'hà tolte amor,
E al mio cor
Posto hà già le sue catene

Non &c.

SCE.

SCENA X.

Sofonisba sola.

Placemi: ogni delitto
Hà l'idea di virtù, s'hà per oggetto
Un'Eroico disegno:
Chi sà, che un grã nemico à Roma ancora
Sofonisba non armi?
Questa fiera speranza occupa il cuore.
Il mio sdegno si ascolti, e tacia amore.
Taci amor,
Spezza l'arco, e cedi il nido
Del mio cuor
Al piacer della vendetta:
Nell'error
D'un Rè vile, e Sposo infido,
Lo splendor
Del mio sdegno mi diletta.
Taci &c.

SCENA XI.

Siface, e Sofonisbe.

f. SOfonisba mio ben.
f. Siface aggiunga
Un titolo più degno
Del suo servaggio, e della mia grandezza:
Dì, tua Reina.
: Ah questo io non temea
Oltraggio della sorte,
Tal Sofonisba accoglie
Uno Sposo infelice?
:Chi fatto è servo altrui, non è mio Sposo.

Sif. Se la corona mi ſtrappò di fronte,
Non cancellò ſovr' eſſa
Queſto illuſtre carattere, ò crudele,
L'ingiuriosa deſtra di Fortuna.
Sof. Queſta orgoglioſa Dea tanto non era
Nel trionfo di Roma intereſſata,
Che togliere frà l'armi à te poteſſe
La gloria di morir libero, e grande.
Sif. Il morir diſperato hà men di faſto,
Che il ſoffrir con fortezza
L'urto crudel delle ſciagure eſtreme.
Sof. La Fortezza, che oſtenti,
Crollerà forſe all'urto
Dell'ultima ſciagura ancor naſcoſta,
Quando ti giunga à balenar ſul ciglio.
Sif. Qual fulmine più reſta
Allo ſdegno immortal de' Numi offeſi!
Già mi balzò dal Trono
La Nemeſi Latina, e già dal cuore
Di Sofonisba il ſuo feroce orgoglio.
Sof. E già ti ſerra in faccia
Il mio furor del Talamo le ſoglie;
Di quel Talamo, in cui Spoſo più degno,
Più degno Rè sù la mia fronte aſſiſſa
La corona real.
Sif. Chi?
Sof. Maſſiniſſa;
Sif. Ah del gran tradimento al fiero aſpetto
Fugge la mia virtù: m'opprime il peſo
Della ſciagura mia, della tua colpa.
Tù ſola dunque, ſola
Sofonisba potea rendermi vile?
Sofonisba infedel!
Sof. Che non ſerbaſti
Sovra di queſta perdita quel pianto,
Che un ſervil pentimento

Già

Già ti gettò fuori del cuor per gl'occhi?
Io mi ripiglio un cuore,
Che già t'è vile, e à Massinissa il dono:
L'accolgo al letto, ed ei m'inalza al Trono.
Sif. Sieda con voi sovr'esso
Squallida, inesorabile Megera;
Già della mia vendetta
Applaude il Cielo ai voti, e già lavora
Il peggior de suoi fulmini di Lerna
Sù l'incude Vulcano.
Sof. Ahimè, che sento!
Ah, un'asilo pietoso si ricerchi
Dal turbine crudel, che mi minaccia.
Sif. Dove, dove, ò infedel?
Sof. Frà queste braccia.
Vedendo Sofonisba, Massinissa, che giunge, và ad abbracciarlo.
Dolce mio Sposo vieni, *a Mass.*
Che languida d'amor, caro t'aspetto
Per voi lumi sereni
Io moro di piacer: tù di dispetto. *a S.*
Dolce &c.

SCENA XII.

Siface, Massinissa, poi Vermina.

Sif. Divisa hà Massinissa
La sua gloria con Roma, ella mi balza
Vendicata dal Trono;
Il Talamo mi usurpa
La destra effeminata
D'un Rè suo schiavo.
Mass. Siface il sà, se hà la mia spada un taglio,
Che hà in uso di sfrōdar palme guerriere,
E se avanzasse ancora

Al vinto, al prigioniero....
Ver. Un figlio di Siface
Libero, e vincitor, al ſuo gran Padre
Proſterà generoſo, e ſpada, e braccio,
Per ſoſtener di Maſſiniſſa à fronte,
Mal grado al ſuo deſtin, la ſua grandezza.
Maſſ. Verrò incontro al cimento;
Allor, ch'io più non vegga
Di Siface nel figlio
Un'amico di Roma.
Ver. L'amicizia giurata al Campidoglio
Già non mi ſcriſſe in petto
La legge di ſoffrir in ozio vile
L'onta, con cui Siface
Da un privato Nemico oggi ſi opprime.
Maſſ. A miglior tẽpo, à miglior luogo io ſerbo
La gloria di punir col braccio invitto
Un Padre prigioniero
Nel baldanzoſo ſen d'un figlio altiero. *par.*
Sif. Vieni frà queſte braccia
Delle viſcere mie parte più degna.
Tù de miei faſti, e de miei ſdegni erede,
Sovra un nemico Rè vendica un Padre,
E con un colpo illuſtre, e memorando
Accreſci grido al nome, e luce al brando.
Chieggo à te tutto il tuo ſdegno,
E t'impegno
Del mio ſen tutto l'amor;
Queſto vinca nel tuo petto
Un affetto
Luſinghiero, e traditor.
Chieggo &c.

SCE-

SCENA XIII.

Vermina, e Ianisbe.

Ian. DEl mio Scettro, ò Vermina,
Agita Roma i Fati; e nel suo cuore
Massinissa hà gran parte.
Trema la mia speranza
Di tanto amor à fronte.
Ver. Quanto dal nostro Talamo più forte
Parlerebbe ragion al cuor di Roma?
Se molto à Massinissa,
Molto deve à Vermina il suo Senato.
Stendi o bella Ianisbe
Al mio nodo la destra, ed Imeneo
Assicuri al tuo crine
Una delle Numidiche corone.
Ian. Dunque il cor di Vermina
Nel volto di Ianisbe ama l'idee
Della propria grandezza!
Ver. Ah, sì grand'onta
Non gettare, ò mio ben, sù la mia face;
Tutti nel tuo bel seno
Deposito i fastosi miei pensieri,
Nè mi vedrai mai più stender un passo
Sul sentiero d'un Trono
Che per farlo di tè retaggio, ò dono.
Ian. Ah, la virtù di questo amor sì puro
Veder pure vorrebbe
Nel rossor del mio volto il suo trionfo!
Il vegga sì: Vermina io t'amo, e il solo
Pensier della mia gloria
L'ingresso nel mio Talamo ti vieta.
Tù qualch'atto ricerca,
Che sostenga il mio amor, l'odio condanni

Plachi lo ſdegno, e la vendetta inganni.
Se guardo il tuo volto,
Tutta ardo d'amor;
Se penſo al tuo ſangue,
Son tutta furor.
Ma regna diſciolto
L'amore nel cuor,
E palpita, e langue
Nell'alma il rigor.
Se &c.

SCENA XIV.

Vermina.

FOlgori fauſta al mio Cupido in pugno
La bella face. Ama Ianisbe, e tanto
Baſta, perche ella opprima
L'alterezza del ſuo geloſo ſdegno.
Se ſi inalza in un cor fiamma rubella,
Quando vi regna amor, ei la debella.
Già mi ſento luſinghiera
Palpitar in ſen la ſpene,
E gioir queſt'alma ſpera
Negl'ampleſſi del ſuo bene.
Già &c.

SCENA XV.

Gran Piazza apparata per l'ingreſſo di Scipione trionfante.

Maſſiniſſa, Mezetulo, poi Vermina.

Tutti. VIva Roma, e Scipion viva.
Scip. Al valor delle noſtr'armi
Ser-

Serva l'Africa cattiva.

Tutti. Viva Roma, e Scipion viva.

Scip. Già de' vostri Eroici carmi
L'eco giunge al Tebro in riva.

Tutti. Viva Roma, e Scipion viva.

Scip. Soldati, all'amor vostro
Debbo tutto l'onor di questa pompa,
Che fuor di Roma è intempestiva, e vana:
Se l'accettarla può rendermi altiero
Mi renderebbe il rifiutarla ingrato.
Debellaste o Numidi
Voi la Numidia vostra,
Frà noi divisa è la vittoria, e gonfi
Son della vostra gloria i miei trionfi.

Mez. Sotto al piè de suoi Consoli la ruota
Fissò Fortuna.

Mass. Ovunque stenda il volo
L'Aquila del Tarpeo, Ligio il destino
Una Selva di palme
Le inalza, ove ella posi il fianco augusto.

Scip. Il famoso tuo braccio, o Massinissa
Sovra le mura della Reggia oppressa
Primo piantò le trionfali insegne.
In tè prode Mezetulo, Siface
Vede il suo Vincitor; frà le tue spoglie
Uno scettro tù ostenti. Ambi il Senato
Stringe al suo cuor con viscere di Padre.

Mass. Il suo premio, Signor, nel giro angusto
Del Numidico Serto
Solo la mia giusta speranza attende.

Ver. Questo Serto divida
L'Astrea Romana, e quella parte, o Duce,
Che folgorò del mio gran Padre in fronte;
(Poiche la sua caduta
Placò l'ire latine) à Massinissa
Sù le tempia s'inesti; io nol contendo;

Mà i dritti di Ianisbe al Patrio Soglio
Che rispettino, e giusto,
E la vittoria, e Massinissa, e Roma.
Scip. Il destin di due Regni
Maturerà il consiglio.
Mez. Io nel bel seno
Della Real Donzella....
Ver. Ah Signor, per quel sangue,
Che per la gloria tua, per la grandezza
Dell'Augusta Republica versai
Sù le punte de brandi à me vassalli;
Della mia Principessa
Il Talamo sublime altrui non apra.
Il tuo comando: L'immortal mia fede
Delle sue Nozze il guiderdon ti chiede.
Scip. Troppo angusti confini
Mezetulo prescrive alla Romana
Grande munificenza.
Con più vaste speranze
La nostra gratitudine affatichi
Virtude adulta, e merito robusto.
Le palme di Vermina
Soffron tenere ancora
D'un mirto molle il nuzziale innesto.
Ver. Grazie, Signor, ti rendo.
Mez. Avvampo d'ira. *a par.*
Ver. Il mio trionfo è questo. *parte*

SCENA XVI.

Siface, Scipione, Massinissa, e Mezetulo.

Sif. SE un piacer di vendetta
Potesse lusingar la mia sciagura,
Cederebbe il dolor' alla certezza
Di

Di veder Massinissa
Nemico à Roma; ei con la mia fortuna
Acquistò la mia colpa: In Sofonisba
Stringe con Nozze abominate, impure
Nello sdegno latin il suo gastigo.

ip. Che sento! *a par.*

f. Arde la fiamma
Contaminata al mio nemico in petto.
Verrà quel giorno, in cui
Divvamperà l'incendio portentoso,
Che inceneri la mia grandezza: in questa
Sola speranza il mio cordoglio hà tregua.

tez. Che mai dirà? *a par.*

cip. Mezetulo mi segua.

Guarda torvamente Massinissa, e parte con Mezetulo.

if. Và, stringi quel seno,
Quel seno infedel,
Che fà il tuo diletto;
Mà d'atro veleno
Lo sparga crudel
La destra d'Aletto.
Fà &c.

SCENA XVII.

Massinissa.

FOsco mi gettò in volto
Il Consolo lo sguardo. Atra Cometa
Sovrà de casi miei folgora infausta.
Di Sofonisba il pianto
Una sovranità tien sul mio cuore,
Che la mia fede, ed il mio amor impegna.
Pende frà due timori

Lo spirto mio, nè sà trovar riposo
Nel pensiero di Rè quello di Sposo.
Frà due Sirti tempestose
Agitata è l'alma mia;
Con un volto mi spaventa,
Con un Regno mi tormenta
Una doppia gelosia.
Frà due &c.

Fine dell'Atto Primo.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Giardino.

Sofonisba, poi Siface.

DEh non scuotete o Zefiri
Le ceneri d'un fuoco
Appresso nel mio cuor.
Già sento, che risvegliasi,
E sorge à poco à poco
In esso il primo ardor.
Deh &c.

nio fasto soccorra .... Ecco Siface.
Qui Sofonisba? O Dio, volto sì bello,
ore così sleal?
Viltà cotanta
to un crin coronato
tanti allori!
E quando
mai viltà d'anima grande un'atto,
detesta una colpa? Egli è pur questo

Il tributo, ch'estremo
Dobbiamo alla virtù, da noi tradita.

Sofo. Soggetta à legge è una virtù plebea:
Una regia virtù non hà altra legge,
Che quella della gloria.

Sifa. E la sua luce
Un tempo m'abbagliò. La mia caduta
Me ne scoprì l'infedeltà del raggio.
Ei m'additò Roma già vinta, oppresso
Scipion, e la Numidica Fortuna
Por sin dal nido lor l'Aquile in fuga:
Ed ecco, o Dio, del Consolo sul brando
Il fulmine del Ciel, sovra il mio soglio
Assiso Massinissa, e ciò che rode
Più crudelmente....

Sofo. Taci:
Non ti doler del talamo occupato
Da questo Rè: Non abbandoni in esso,
Che la rea Sofonisba,
Sul di cui vile amor l'odio si stanchi
Della tua Roma.

Sifa. Ah Sofonisba, osserva
Sul mio volto real l'orme de tuoi
Tenerissimi baci,
Se pur non le cancella
Questo de gli occhi miei pianto amoroso.

Sofo. Pianto, che intenerisce
Il mio furor. *à parte*

Sifa. Deh per la cara, e dolce
Memoria, o Dio, de nostri casti amplessi,
Estingui, io te ne priego,
Queste tede funeste,
Che nel Talamo reo Nemesi accende.

Sofo. Hò le lagrime à gl'occhi. *à parte*

Sifa. Non ti rende men bella
Questo tuo tradimento: Io te ne assolvo;
Quan-

Quando ten dolga, e ne detesti il rito.

o. Non hò più core in petto *à parte*

ca Se ben cotanto
Mi sei crudele,
Adoro ancora
La tua beltà;
In questo pianto
D'un cor fedele
Del tuo si perda
L'infedeltà.
Se ben &c.

Sofo. Siface, hai vinto.

SCENA SECONDA.

Mezetulo con un Soldato, che porta un bacile coperto, e Detti.

Meze. Questo
A Sofonisba il Consolo Romano
Eccelso dono invia;
E con esso l'appella
Della sua gloria in parte.

Sofo. Di Scipion vincitore
Dono sospetto ad una Donna illustre
Cartaginese. E che fia ciò! fedele.

Scuopre il bacile, e vede una catena d'oro.

Mi fù il mio core: intendo
Il linguaggio superbo
Del Consolo crudel.

Meze. Del tuo servaggio
Il suo dono favella.

Sofo. Mà in onta del suo fasto
Non manca à Sofonisba
Una destra real, che la sottragga
Dall'ingiuria crudel di ria fortuna.

Via,

Via, Siface, riggetta
In volto al Messaggier la sua catena;
Sifa. Con lo scettro perduta
Tutta la forza hà il braccio, e mal s'oppone
Il vinto all'alta legge
Del Vincitor. Il solo ben, che avanza
Al misero, è il soffrir del suo destino
Con intrepido cor il torvo aspetto. (presso
Sofo. Ah, che un Rè vinto, e che di servo im-
Hà già il vile carattere nel core,
De' magnanimi sensi
Perduto hà l'uso. Ei perda
La sua ragion ancora
Sul Talamo real di Sofonisba;
Già detesto in me stessa
Quella pietà, che ardiva
Difender il mio cor da un novo amore.
Sì, questo amor sostenga
Con la mia libertà la mia grandezza,
Con l'odio mio tù vanne,
Essercita così la tua fortezza.
Sifa. L'odio tuo? Spietata sì,
Nel mio seno il meschierò
Alle smanie dell'amor;
E con esso in questo dì
Più costante renderò
La fortezza del mio cor.
L'odio &c.

SCENA III.

Massinissa, Sofonisba, e Mezetulo.

Massi. ADorata Reina.
Sofo. Ah Signor, la tua Roma
Tal non mi appella. Osserva,

Con

Con qual dono funesto
Ella mi getti alla sciagura estrema?
Mezetulo il recò. Vedilo, e trema.
Getta la catena à piedi di Massin.

Meze. Questa vittima chiede
L'ira latina, e Sofonisba attende
Frà le sue spoglie il trionfal alloro.

Sofo. Questo solo trofeo
Massinissa le tolga. Atropo almeno
Per l'impresa fatal gli presti il braccio.
Il feretro mi usurpi
Al Romano trionfo, e s'è destino,
Che di servil catena
Il regale mio piè soffra l'oltraggio,
Tù pur Signor vincesti,
Tua preda io sono, io non riffiuto il giogo.
Tù di tua man mi aggrava
Con l'infelice peso il collo, ò il fianco;
Il soffrirò.

Massi. Frena i singulti, o cara.
Riedi al Cõsolo, ò Duce, e dì, ch'io spruzzo
La regal Sofonisba
Di quel tanto di Sangue,
Che ne campi di Marte
Intrepido versai per la sua gloria:
Ne rispetti una stilla
Di Sofonisba in sen la sua vittoria.

Meze. Dirò, che il vincitor
Servo è d'un volto:
Dirò, che un vile amor
Frà l'onde d'un crin d'or
Di Massinissa il cor
Tutto hà sepolto.
Dirò &c.

Massi. A Scipion men vado, o mia diletta;
Ostenterò del Consolo sù gl' occhi

Il

Il mio amor coronato : e giuro al Nume,
Che l'immagine sua ti pose in volto,
Che non trarrà il Marzial orgoglio
Prigioniero il tuo piede in Campidoglio.

Sofr. Sei tù solo, o mio diletto,
La mia gloria, e la mia spene;
Nel tuo seno o caro aspetto
Le soavi mie catene. Sei &c.

SCENA IV.

Camera di Scipione con Tavolino, e sopravi una Corona.

Ianisbe poi Vermina.

Ian. DEl Consolo l' invito è una lusinga
Alle fastose mie regie speranze.
Lo splendor del Diadema
M' empie di luce il cor. Corona illustre,
Che de pensieri miei sei centro, e sfera.

S'avvicina al loco dov'è la corona.

Impaziente attende
Di te il mio crin l'ereditario peso.

Verm. Principessa adorata; o quanto lieti
Scuotono in questo dì l'ale gli amori.

Ianis. Io pur ne sento in petto
Il lor piacer: Chi sà, che non li renda
Baldanzosi così la mia grandezza?

Verm. L'arco forse ne infiora
Il vincitor Romano, ei saprà forse
Con l'onor del tuo sdegno
Render pago il desio de' nostri affetti.

Ianis. Sì, che sempre d' un core

Che

Che dall'erto d'un Trono i raggi spande,
Sino una debolezza è un'atto grande.

SCENA V.

Scipione, e detti.

Scip. O Sò dunque cotanto *nell'uscire*
L'affascinato Re! Tosto à me venga
Massinissa.
Ian. Che fia? *à parte*
Ve. Frà la speme, e il timor stà l'alma mia. *à p.*
Scip. Bella Janisbe, al mio trionfo applauda
La tua real fortuna.
Con un dono magnanimo t'impegna
Roma il suo amor.
Ian. Dall'Aquile latine,
Che il titolo di giuste han sempre in frōte,
Non poteva, che attendere Janisbe
La paterna corona.
Scip. Nò? Massinissa ostenta
Al Regno de'Massilj
La sovrana ragion: il genio Augusto
Del Romano Senato,
Per porlo un dì degl'Avi suoi nel Trono,
Sino all'Africa in sen spinse il suo Marte.
Ian. Che dunque.....
Scip. De Massesluli lo Scettro,
Che di pugno à Siface
Strappò la mia vittoria,
Pende ancora dal rostro
Dell'Aquila Romana: il figlio invitto
D'un Padre soggiogato
Può sperarne l'acquisto, e questo Eroe,
Che può farti Reina, e il dono illustre,
(E difesa è la gloria del tuo sdegno,)
Che

Che alla tua destra il vincitor destina:
Roma amica ti sia, Sposo Vermina.
Ian. Dono appellasi dunque
Una legge, che ardisce
Mettere in servitù gli affetti miei?
Scip. Sotto un erin cinto d'allori
Io t'addito un regio amor.
Havran forza i suoi splendori
Di placar il tuo rigor.
Sotto &c.

SCENA VI.

Ianisbe, e Vermina.

Ian. UN comando si ottiene
Sovra il cor di Janisbe?
Ver. Le mie nozze esibisce
Il Consolo à Janisbe, e non le impone.
Ian. Del vincitor sul labbro
Porta un'aria di legge
Sin la preghiera.
Ver. Ed il mio crine adorno
D'una speranza coronata...
Ian. Io dunque
Debitrice sarò d'una corona,
Ch'è mio retaggio, ad uno Sposo? Io trassi
Dalla mia stirpe il dritto
Di fare un Re, ne vuò, ch'altri mel tolga.
Ver. Nè l'amor tuo...
Ian. Nell'anime reali
Il posto men sicuro hà frà gli affetti.
Ver. Nè la mia gloria...
Ian. Io ne detesto il raggio,
Che getta un'ombra alla mia Fama involto.
Ver. Al mio foco io dovea...

Ian.

Ian. Ciò, che dovevi
Al tuo foco, eſeguiſti: all'ira mia,
Ciò, che io debbo, eſſeguiſco:
Il figlio di Siface
Veggo in Vermina, e l'odio mio rippiglio;
Alle Soglie del Talamo egli veglia;
Nè fia giammai, che v'entri
Queſt'infauſto Imeneo con le ſue faci.
Ver. Nè le lagrime mie potranno...
Ian. Taci.
Amor nel mio petto
Già l'arco ſpezzò:
Quell'arco ſpezzato
Lo ſdegno pigliò.
Poi contro l'amore
D'intorno al mio core
Un forte ſteccato
Con eſſo formò.
Amor &c.

SCENA VII.

Scipione, e Vermina.

Scip. CHe da Janisbe ottenne
Il facondo amor tuo?
Verm. Tutta diſpetto
La regale Donzella al mio cordoglio
Abbandonò le ſpente mie ſperanze.
Scip. Mà dì. Non ſenti in petto
Un fedele rimprovero del tuo
Genio guerrier? Qual fede i baſſi mirti
Han cō gli allori? Ah nò Vermina. Il piede
Sul lubrico ſentiero degl'amori
Orme d'eternità non laſcia impreſſe.
Dal giogo ingiurioſo

Scuoti l'alta cervice. Alzati, e vola
Per laureate vie col nostro esempio
Là, dove posto è della gloria il Tempio.
Ver. Sento la gloria, è vero,
Che per le vie d'onor
A se mi chiama.
Mà un Eco lusinghiero
Risponde nel mio cor,
E mi dice, ama.
Sento &c.

SCENA VIII.

Scipione, e Massinissa.

Mass. ECcelso Duce....
Scip. Al Consolo dinante
Qual giunge Massinissa?
Veggo in te del Senato un figlio illustre,
O del suo nome un barbaro nemico?
Sediam. *Sedono ambidue*
Mass. Della mia fede
Parlan le mie ferite, e parla questo
Brando leal, che al Regio fianco io cingo;
Scip. Sì; mà ti accusa ancora
D'una nascente infedeltà quel fuoco
Nel tuo debole cor mal concepito.
Mass. Infedel Massinissa!
Scip. Un ciglio infausto,
Che divelse Siface
Dalla nostra amistà; la man profana
D'una Megera, à Massinissa in grembo
Coltiverà la nostra gloria? Freme
La fiera sua baldanza
Sino frà ceppi; or sovra il Soglio assisa,
Che poi sarà?

Co-

Così comincia il Regno
Di Massinissa? Ei non assiso ancora
Sù l'altezza del Soglio
Pensa ad esserne spinto?
Siamo in Numidia sì; mà Roma hà vinto.
Mass. Hà vinto Roma, e Massinissa adora
Il suo trionfo. Un'innocente amore...
Scip. Nel core degl'Eroi sempre delitto.
Mass. E' Sofonisba al fine
Femmina imbelle.
Scip. Aggiungi
Cartaginese, e figlia
D'Asdrubale il crudel.
Mass. Dell'odio suo
Trionferà il mio amore.
Scip. Comincia ad esser vinto,
Chi comincia ad amar.
Mass. Quella bellezza illustre...
Scip. Dell'anime volgari Idolo vano.
Mass. Una bella pietà...
Scip. Debole affetto
In un Re vincitor.
Mass. Tanto di sangue
Hò sparso anch'io...
Scip. Per inaffiare un mirto
Da magnanime vene esce vilmente.
Mass. Roma alfin mi vuol Re.
Scip. Che? puoi cotanto
Sperar sì reo? Del Consolo sù gl'occhi
Ostenti una ragion, ch'ei stringe in pugno?
Sì, Roma ti vuol Re; ma dello Scettro
E Sofonisba il prezzo.
Fissa in quella Corona
L'attonita pupilla,
Prendi dalla sua luce il tuo consiglio.
Non si ascende sul Trono,

Che

Che per le vie del mio comando, ed io
Ne respingo un'amante,
Per inalzarvi un Re. Questa è la legge.
O stenda Sofonisba
Alle nostre catene il piè superbo,
O rinunzia alla spene,
Che s'abbia ad adorar dell'aureo serto
L'eminente splendor sù la tua chioma.
Massinissa m'intendi:
Pensa, e risolvi. O Sofonisba, ò Roma. *parte*

SCENA IX.

Massinissa.

O Sofonisba, ò Roma? (che?
Penso. Intendo. Rissolvo. O Dio. Mà
Son amante? Son Re?
Son amante, e voglio... Mà
Re son io, nè debbo... ah nò
Cuor d'amante intendi? Sì?
Cuor di Re che parli? dì?
Che risolvi? Che sarà?
Guarda. Pensa. O Dio, non sò.
Son amante &c.

SCENA X.

Luogo fatto ad arte rappresentante la Reggia d'Imeneo apparecchiata per celebrare le Nozze di Massinissa con Sofonisba.

Vermina, e Ianisbe.

Verm. D'Eterno sdegno io dunque
Arder vedrò quel volto?

Ian.

Ian. Immortalmente
Ei ne arderà, perche nel cor impressa
Porterò immortalmente
L'alta memoria della grave offesa.
Verm. Nè potrà cancellarla
Il mio dolor!
Ian. Un tardo pentimento
Sempre è infelice.
Verm. Forse
Il mio sangue innocente
Fia, che giunga à placar la tua vendetta:
Già questo ferro.
Ian. A miglior uso il brando
Serbi un'Eroe. Di Massinissa il seno
Sia dell'inclita spada
Un più degno bersaglio: in lui gastiga
Un'adultero amor, ch'oggi profana
Con questo, che tù vedi alto apparato
D'illegitime nozze
Il Talamo real del tuo Siface.
Verm. Dovea questo olocausto
All'adulto mio sdegno, ed al comando
Del mio Padre infelice.
Ian. Sul altiero suo crine
Il Consolo gettò la mia corona;
Veggo in esso il Nemico, e non il Zio.
Vanne, reo te lo addito
Di due delitti. Un colpo solo adempià
Due reali vendette.
Forma della sua testa,
Grado al mio piede, ond'egli salga al Trono,
E à me ritorna degno,
Se non dell'amor mio, del mio perdono.
Ver. Già il superbo nemico appello in campo;
Già l'assalgo, il combatto, e già lo sveno;
E torno vendicato, e trionfante

Fi-

Figlio à Siface, ed à Janisbe amante.
Vado sì, mà bastareste
Voi pupille à vendicarvi;
Che sì piene di dispetto,
E serbar l' alma nel petto
Non sì può già rimirarvi,
Vado &c.

SCENA XI.

Ianisbe, poi Mezetulo.

Ian. UN disperato amor già serve al primo
De miei disegni. Oppresso
Siface usurpator, non v'è, che Roma,
Che un argine di ferro opponga al mio
Genio Real. Chi sà....
Mez. Vivo, o Janisbe
Per crudeltà del mio destino ancora:
Ei vuole al fin, ch'io soffra
La pena di vederti infrà le braccia
D'un rival fortunato.
Ah se Vermina....
Ian. E che? Vile cotanto
Dunque mi credi? A me verrà, uno Sposo
Dall' altrui legge? E ad esso
Uno Scettro dovrò retaggio illustre
De miei grand'Avi?
Mez. E pur lusinghi, o bella,
Le amorose agonie di mia speranza?
Ian. Hai cuor per meritarmi?
Meze. Il cuor non manca,
Quando vi sia l'arena, in cui si tenti
Il glorioso acquisto.
Ian. Io te l'additerò; Di questa notte
Frà l'ombre prime, in campo,
Ove

Ove da tuoi Numidi
Munito è il vallo, io chiamo
La tua gloria, e il tuo amor; io sarò teco.
Mez. E di gloria, e d'amor col seno ardente
Io già ti seguo, e d'ambi
Attenderò il destin dalla tua mente.
Ian. Se magnanimo non sei,
Non sperar nell'amor mio;
Mà se il sei, non disperar.
Guarda pur negl'occhi miei,
E se n'arde il tuo desio,
Quell'ardor sappi trattar.
Se &c.

SCENA XII.

Massinissa, Sofonisba, e poi Siface.

Sofo. Mio Sposo, e Re.
Mass. Due titoli crudeli,
Che dividon frà loro il mio tormẽto. (*a p.*
Sof. Qual torbido pensiero in dì sì lieto
Osa coprir di tenebre la luce
Del tuo ciglio Real? Lo sguardo immoto,
Pallido il volto, ed un sospir, ch'à forza
Torna dal labbro al cuor, che dicon mai?
Massi. Un sommo ben, che giunge
A chi hà in uso il lottar con un destino
Rigido sempre, appena
Trova una fede incerta,
E col timor di perderlo avvilisce
Il piacere, che ei reca.
Sof. Eh nò, Signor, di Tespe
Fausto già scende il Nume;
Ardon le Tede illustri, e Sofonisba
Stende al nodo la destra.

Candida man, che ſcuoti
L'urna del mio deſtino,
Queſto bacio ricevi
Del mio languido cor dono fedele.
Ah che dir io dovea dono crudele. (à parte
Sof. Di lagrime tù ſpargi
La dolcezza del bacio? Ah mio diletto,
Non è già queſto Meſſaggero infauſto
D'un moribondo amor?
Maſſi. Anzi d'un grande
E vivo amor è il meſſaggier più certo.
Odami il genio eccelſo
Della Numidia, odami il Cielo, e tutti
M' odano i Coniugali
Riſpettabili Numi. A Sofonisba
Maſſiniſſa giurò la fè di ſpoſo;
Ora col cor nella ſua fede immoto
Stendo al nodo la deſtra, e ſciolgo il voto.
Sif. Ferma, ò Barbaro, ferma;
E prima, che tù ſtenda all'empio nodo
La ſagrilega deſtra,
Suellimi un cor, cui Sofonisba è cuore:
Son vinto sì, mà ſon Siface ancora;
E Siface ſarò ſin dentro all'Urna,
Da cui riſorgerò di ſangue ingordo,
Sovra de baci impuri
Spargerò con la man della vendetta
Delle Furie il velen.
Maſſi. Vieni, t'affretta (parti
Sif. E queſti ò Sofonisba
Il giuſto guiderdon dell'amor mio?
Di queſto amor tiranno
Una vittima è pur la mia grandezza,
Dal ferro di Scipion oggi ſvenata.
Piacemi la mia pena
Per sì dolce delitto: E queſto amore
Tù

Tù puoi tradir? Guardami, ò cara ancora,
Quanto infedel. Non è il dolor sì fosco,
Che mi nasconda à te.
Sof. Non ti conosco. *(parte*

SCENA XIII.

Siface solo.

CElebrate son dunque
Le sagrileghe nozze? E Sofonisba
Tale mi lascia? E questa Reggia forse
Quella d'Atreo, di Tantalo, ò di Edipo?
Se ne fugga, ò Siface,
L'orrido aspetto. Sì, frà le Romane
Tende rechiamo il regal piede, ed ivi
Sovra il sepolcro d'un estinto amore
Generoso ripprenda
Qualch'aria di grandezza il mio dolore.
Men d'orrore io troverò
Nel pensier di mia catena.
Quella sola, che spezzò
Sofonisba, è la mia pena.
Men &c.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Padiglioni.

Ianisbe, e Mezetulo.

Ian. ROma ancor può esser vinta, e questa
A chi intraprende, è fausta: (notte
Ad affrettar d'Asdrubale il destino,
Il Consolo già spinse
Il più delle Romane altiere Insegne.
Mez. Alla fede Numidica nel seno
Dorme la sua vittoria
Non custodita.
Ian. Il nostro Marte abborre
La tirannia Romana,
Abborre in Massinissa
Un Servo del Senato.
Mez. Ed in Siface.
Del suo nodo servil l'orme detesta.
Ian. Additiamogli un Re; tanto sol basta,
Perche egli scuota il giogo,

Cal-

Calpesti i Fasci, e vendichi una notte
L'ingiurie di lungh'anni.
Ministri di sua gloria egli ci guardi;
E c'inalzino al Trono
Le punte de'suoi brandi, e de suoi dardi.
Mez. Lungamente nodrì l'alto pensiero
Il feroce mio cuor; mà temo...
Ian. E che?
Mez. Di Scipion la Fortuna.
Ian. Questa instabile Dea fugge sovente
Da un'ardir, che magnanimo l'assalga.
Mez. Massinissa?
Ian. Già sagro alle mie furie
E quel capo superbo.
Mez. Già volo all'alta impresa;
Frà Capitani io spargo, e frà soldati
L'incendio nostro, e prima,
Che l'attonito Ciel rivvegga il giorno,
Con la corona in pugno à te ritorno, *parte*
Ian. Speranze di regnar nel cor vi sento;
Se vuol tradirvi il Fato
Superbo, e dispietato;
Sovra il Trono m'assalga, e mi cōtento.
Speranze &c.

SCENA II.

Ianisbe, e Vermina.

Ver. QUal destin non inteso (st'ora-
Mi tragge... Ah qui Ianisbe, ed in que
Bella Reina.
Ian. Ancor ti pende al fianco
Neghittosa la spada?
Dov'è il teschio orgoglioso
Di Massinissa?

Ver. I rai del primo Sole
Dall' onde guizzeran sù le sue piaghe.

Ian. Ti promisi, ò Vermina,
Di questa morte in prezzo,
O perdono, o pietà; premio più forte
Io ti propongo; e questi
E l'amor mio; ma guarda,
Ch'altri con più di merito nol chiegga,
E non l'ottenga.

Ver. Alle paterne offese
Questa vittima io debbo, e servo al grado
Di figlio generoso.
De l'amor tuo troppo vil prezzo è il sangue
D'un cuor sì rio, ti segni
Sparso quegli dà me le vie del Trono;
Mà vuò, che l'amor tuo non sia che dono.

Ti chieggo amore,
Mà vuò che sia
Dono del core,
Non già mercè;
Non vuò dovere
La gioja mia
Ne il mio piacere,
Che solo à te.
Ti chieggo &c.

Nel tempo, che Vermina canta l'aria sudetta vedesi in lontano venire Mezetulo con Soldati Numidi verso le Tende, in cui dormono i Soldati Romani.

SCE-

SCENA III.

Mezetulo in lontano con soldati Numidi. Sifacè vicino alle Tende de Romani. Janisbe, e Vermina nel Padiglione alla parte de Numidi.

Mez. OFfre, amici, alla nostra
Oppressa libertà fortuna il crine. *in lontano*
Ian. Prende di gratitudine l'aspetto
Sovente amor.
Ver. E all'ora
E' dono, e non mercede.
Sif. Qual ignoto furor agita ancora
Le Numidiche schiere! *vicino ai Romani*
Ian. Sia mercede, sia dono,
Gratitudine, ò amor, tutt'è in balia
Della tua destra. *nel Pardiglione*
Sif. Alto silenzio ingombra
De Romani le tẽde. Ah nõ mi ingãno. *fr. sè*
Ver. E la mia destra armata,
Dal tuo dover, prende più lena ancora
Da sì bella speranza. *nel Padiglione*
Mez. Tutto pugna per noi; la Terra, il Cielo,
Sdegno, vendetta, amor. *in lontano*
Sif. Un'atto grande
Una morte mi acquisti, ò una vittoria. *fr. sè*
Mez. Cada il Roman superbo. *in lontano*
S. O' me tolga al tormẽto; ò à media gloria *fr. sè*
Ian. Ma troppo tarda impresa
Sempre non è felice. *nel Padiglione*
Sif. Romani all'armi; frema
L'oricalco guerrier
Romani all'armi.

Meze. Numidi all'armi.

Qui suonano le trombe, dalle quali svegliati i Romani pigliano l'armi.

Verm. Qual suono!
Ian. Ahimè che sento!
Verm. Io volo, ove m'appella
Fiero il suon della tromba:
Addio, Janisbe... *nel padiglione*
Ian. Ah nò; ferma le piante:
Ver. Son Principe, e guerrier, prima, che amãte.
Sif. Già la temuta insegna
Stringe in pugno Siface, e spiega al vento;
Prende la bandiera Romana
Già corro, e vi precedo.
Ian. Non mi tradite, o stelle.
Ver. Inutile soccorso io non ti reco
Padre, e Signor; il tuo Vermina è teco.

SCENA IV.

Ianisbe sola.

COranto hà d'interesse
Cõ Roma il Cielo! ò la Fortuna è in lega
Col vincitor? Sino una destra armata
Per mio comando, un cuore
Pien del mio amor, Vermina
S'oppone à miei disegni? Egli combatte
Le mie speranze? Ah se son giusti i Numi,
In pugno alla Numidica vittoria
Il mio genio trionfi, e la mia gloria.
Vi dimando o Numi, o Stelle,
Il mio regno, ò la mia morte;
Se la grandezza mia
Vi rende gelosia,
Tronchi una Parca il crine alla mia (sorte.
Vi &c.

SCE-

SCENA V.

Vermina, e Ianisbe.

Ver. T'Arresta anima mia; vedi il mio brã- (dò
Dalla mia gloria tinto
D'un sangue reo. Mezetulo l'indegno
Testè spirò...
Ian. Nascondi
Agli occhi di Ianisbe
Quel portentoso aspetto.
Verm. In che peccai?
Ian. Tù strapparmi di fronte una Corona,
Che acquistarmi volea l'amore altrui?
Ver. A Roma, all'onor suo dovea Vermina
Il cuore, e il braccio.
Ian Or vanne, all'amor tuo
Chiedi nozze, ed amor, chiedile à Roma.
Ver. A Ianisbe le chiedo.
Ian. E puoi sperarle? Ah ingrato,
Chi riguardava il grande
Acquisto dello Scettro,
Se non Vermina? Al Talamo sublime
Che invitava il mio amor? Io ten respinsi,
Quando il comando altero
Del vincitor volea
Aprirtene le soglie. Io coronata
Del paterno diadema
Ti volea Sposo, e Re. Vanne codardo,
E piangi una Corona
Da te perduta, piangi
Una Sposa real da te tradita.
Ver. Molto hò perduto, è vero;
Ma tutta questa perdita non basta,
A condurmi nel cuore un pentimento:

Pure se la mia gloria è la mia colpa,
Dall'ira di Janisbe
Non ricuso la pena; io qui abbandono
Alla Real vendetta il seno, e il cuore.

Ian. Vanne superbo, e cerca
Di Massinissa in pugno il tuo gastigo.
O tù vinca, ò tù mora,
Servi egualmente al mio furor: se mori
Mi veggo vendicata, e se tù vinci,
Col sangue reo l'usurpator indegno
La porpora mi tinge, e cede il Regno. *parte*.

Ver. Vincerò,
Si crudele, vincerò;
E dal Trono
Un rival ti abbatterò;
Se cadrò
Si spietata, morirò;
E'l perdono
Con la morte acquisterò.
Vincerò &c.

SCENA VI.

Siface con la Spada alla mano.

NOn mancan armi al prode,
Se virtude non manca.
Già Libitina oppresse
La fellonia baccante, e già l'orgoglio
Di Mezetulo estinto
Col teschio traditor guiza frà l'erbe.
A Scipion si ritorni, e s'ei mi vide
Prence spergiuro, ed infedel Monarca,
Veggami in sì gran notte
Allo splendor, che questo brando spande,
Servo, mà fido, e prigionier, mà grande.

Orche le faci hà spente
Un baldanzoso amor
La mia virtù risente
Il primo suo vigor.
Vigor, che già languisce
Frà i lacci d'un crin d'or
Sotto la tirannia
D'un volto ingannator.
Orche &c.

S C E N A VII.

Stanze bipartite di Sofonisba con letto.
Segue Notte.

Massinissa, e Sofonisba à letto, che dorme.

Mass. TU' dormi, ah lungamente
Le misere pupille opprima il sono.
Ei tolgati alla pena
Di rimirar à Massinissa in volto
L'orror del tuo carnefice. Son queste
D'uno Sposo Numida
Le prime tenerezze? Ah tale io giongo
Al Talamo Real? O dura legge
Di Roma vincitrice.
O di Donna Real barbaro fasto:
O del mio giuramento
Rigida fedeltà! O dello Scettro
Fascino troppo forte,
Mal grado all'amor mio, questa vi debbo
Crudeltà formidabile, e tremenda.
Sofonisba da questi
Foglio, ed Urna fatale ommai l'intenda.
Mette sovra il Tavolino una Lettera, ed un Scatolino d'oro, in cui è il veleno.

SCENA VIII.

Vermina, e Massinissa.

Ver. Già sorge, o Massinissa,
L'alba dal Gange, e pria, che gionga il Sole
Al punto più sublime
Del nostro Cielo, al soglio
T'inalzerà del Console la destra;
Prima però, che tù vi gionga, è forza,
Che all'onor di Siface
Ragion tù renda; ei parlerà sù questa
Spada non vile; io già t'appello in campo,
E per salire al Trono
Forse in me troverai non lieve inciampo.
Massi. Tanta baldanza? E sino
Sù queste soglie il tuo
Frenetico furor tentarmi ardisce?
Ver. Sdegno, che giusto frema,
Non hà confini.
Massi. E non rispetti il grado
Di Massinissa?
Ver. Il grado di Siface
Rispettar si dovea da Massinissa.
Massi. S'io non vedessi in te giovane incauto
L'amor di Roma.....
Ver. Eh nò, l'amor di Roma
Non ti richiede in me questo riguardo.
Vienne, ò sappi, che abborre
Il Numidico Genio un Rè codardo.
Massi. Quest'onta à me? Vanne superbo, ormai
Altri, che il mio nemico, in te non vedo.
Ver. Vieni, e rapido vieni; io ti precedo.
Il barbaro tuo sangue
L'illustre mia vittoria.

Frà

Frà l'erbe spargerà;
E tolte al busto esangue
Al Tempio della Gloria
Le spoglie appenderà.
Il barbaro &c.

Massi. Cielo, se'l mio delitto
Alla grandezza mia tù non perdoni,
Nel Marzial cimento
Con la mia morte il mio fallir correggi.
Per unirvi i tuoi voti
Desolato amor mio svegliati, e leggi.
sveglia Sofonisba, e parte

SCENA IX.

Sofonisba sola.

SVegliati, e leggi! Ahimè con quanta
Mi balza il cuor in petto (forza
Qual voce mi destò? Qual tuon mi scosse?
Ma qual urna, e qual foglio? *à Sofonisba*
Son queste, s'io non erro,
Note di Massinissa;
Leggasi, che sarà! *legge*
Bella Reina
Inesorabil Cielo
Ti vuol serva di Roma.
Chi può dalla catena
Rapirti il Regio piè, non è, che morte.
Eccola, ò Sofonisba,
Sciolta in succo letal dall'amor mio;
Infausto dono sì, non però vile
Ad un gran cuor; Frà le sue spoglie il Tebro
Non ti vedrà. Il sepolcro
T'offre un sicuro asilo;
Magnanima tù l'occupa, ed in onta

Allo

Alla temuta tirannia latina
Và, scendi à Dite, e libera, e Reina.
Questa è di Massinissa
La tazza Nuzial? de nostri amori
Queste son le dolcezze?
Và, scendi à Dite, e libera, e Reina!
Ah sì; ravviso in queste ultime note
La grandezza del dono,
Con intrepido ciglio
Io lo ricevo, e'l chiuderò nel petto
Con tutto il vanto della mia fortezza.
La frà l'ombre scenderà
Il mio genio pien di gloria.
Mà l'orribile aspetto
D'una Parca immatura
Sempre hà di che recarci
Qualche spavento. Ah questa
Libera morte hà il mio diletto in pugno,
E porta in fronte un'aria di gastigo.
All'emenda cuor mio.
Olà venga Siface;
Ad un servo, ch'entrato, ed inteso il comando parte.
E se infedel mi vide
Sciormi dal nodo della sua catena,
Prima, che ad Eaco io scenda,
Plachisi l'ira sua con la mia pena.
E tutto in me l'orror della mia morte,
Se il più della mia morte è la mia colpa:
Spirando l'alma à piè del mio Consorte,
E pur dolce il morir, s'ei mi discolpa.
E tutto &c.

SCE-

SCENA X.

Siface, e Sofonisba.

Sif. MI' appella Sofonisba
Forte à infiorar il Talamo preclaro
D'un rubello Imeneo?
Sof. Signor, Giuno abbandona
A Libitina il Tempio;
Questa tazza feral è il primo dono
Di Massinissa. Io morir debbo; e incontro
Con piacer un destin, che m'assicura
La gloria di morir libera, e grande.
Sire, t'offesi, e un baldanzoso orgoglio
All'Eroico amor tuo mi fè rubella.
Basti alla tua vendetta
Questa morte fatal, che mi punisce.
E degli umani affetti
Il confine la tomba, io vi abbandono
Tutto il mio fasto, e tù vi lascia ancora
Tutto il giusto tuo sdegno.
Sì, perdono, ò Siface.
Genuflessa tel chiede
Sofonisba tua sposa,
Che sì dolce carattere non gionse
A cancellar la fellonia del cuore:
Questo solo peccò; tutte innocenti
Son l'altre membra; ora tel rendo; ah quãdo
Tù lo accetti, ò mio caro,
La Regia man concedi
Ad un'ultimo mio povero bacio,
E un soave tuo sì me ne assicuri.
Dillo, dillo, ò Siface. Ecco già stringo
prende la tazza

Il fatal nappo, e già l'accosto al labbro.
Questo amoroso sì con la mia morte
Mi scenda unito al cuor, e muojo in pace.
Sif. Nò, vivi anima mia, vivi à Siface.
Li getta di mano il veleno
Sofo. Ah crudel che facesti?
Rendimi la mia morte, ò ch'io rippiglio
Gli sdegni miei.
Sif. Si plachi, o Sofonisba
La tua real fierezza.
Il Consolo Romano
E'vincitor, mà generoso, e giusto.
Sperisi molto; e quando
Nulla si ottenga; e di morir ti piaccia
Mai non manca la morte à chi vilmente
Del suo torvo sembiante orror non sente.
Sof. Tu vuoi, ch'io viva, o caro,
Sif. Vuò, che tù viva, o cara,
Sof. E viverò per te
Sif. E viverai per me.
Sof. Sì vivo
à 2. Sì vivi. *à 2.* Anima mia
Sof. E questo il pegno sia
Dell'immortal mia fè.
Sof. Tù vuoi &c.
Sif. Vuò che &c.

SCE-

SCENA XI.

Piazza rotonda corrispondente alle stanze terrene di Scipione.

Scipione, Siface, e Ianisbe in disparte.

Scip. DA Scipion debellato, à prò di Roma
Tanto Siface oprò?
Sif. Questo, ch'io stringo,
Formidabile acciar, tolsi di pugno
Al traditor Mezetulo, e l'immersi
Nel suo cuore sleal.
Ian. Che ascolto mai!
Dovrà Roma à Siface
Il Regno di Ianisbe! *à parte*
Scip. Ed il Senato
Hà il suo propugnator nel suo nemico?
Sif. Del ferro altrui di mia virtude armato,
L'amicizia, e la fede,
Che già Re calpestai, segui privato.
Scip. Privato, e Rè, sempre Siface è grande.

SCENA XII.

Massinissa incalzando Vermina, che combatte seco, à cui getta di mano la spada.

Massi. CAduto è il debil ferro, e già nel
T'immergo.... (cuore
Scip. O là cotanto
Sù gl'occhi miei si ardisce?
Ian. Un nuovo insulto
Di nemica fortuna. *à parte*

S. Del cuor di Roma una grã parte hà questo
Principe, che tù oppugni, ed è tua legge.
Il rispettare in esso
La Romana amistà.
Sif. Che fia?
Ian. Tutto è perduto; e già ti sento
Mio furor disperato. *a par.*
Mass. Io strinsi provocato
Dal Principe superbo il brando invitto.
Ian. Sia giustizia, sia colpa, è sempre gloria. *à p.*
Scip. La verde etade, e l'opra eccelsa, e degna
E' di Siface, e tua, giovane ardito,
T'usurpano al gastigo.
Ian. Ah sì, cada Scipion, e poi si muoja. *a par.*
Ver. Un talamo occupato è il suo delitto;
Un' onor vendicato
Esser dovea mio vanto.
Ian. All'onte mie l'alta vendetta, è presta:
Facciasi; e sù l'esangue
Cadavere Roman perdiam la testa. *a par.*
Morì.

S'avventa per uccidere Scipione, e Sofonisba lo trattiene.

SCENA XIII.

Sofonisba, e detti.

Sof. T'Arresta, ò Donna.
Scip. O là Ianisbe!
Ver. O' Cieli.
Mas. Sif a 2. Sofonisba!
Scip. Di che teco son reo
Vergine fiera?
Ian. Il mio Real Diadema
Oggi riporto à Massinissa in fronte.

L'

L'Africa oppressa, sono
I tuoi delitti; io ten volea punito
Di Mezetulo il pugno
Io torbida d'Enio gettai la face;
Contro di Massinissa
Io di Vermina stimolai lo sdegno;
Quegli misero fù, questi codardo.
A me sola dovea la mia vendetta.
Smarrito hò il frutto sì, ma non la gloria
Del mio real magnanimo ardimento.
Alla Romana scure
Stendo con fasto il collo; essa recida
Questo capo plebeo, poiche hà perduto
L'onor della corona, io lo riffiuto.

Scip. In faccia al suo gastigo.
Tal favellar costei? (*à parte di Sofonisba.*
Chi disarmò lo sdegno,
Che contro al nome nostro ella nodria?

Sofo. Bebbi col primo latte
L'odio contro di voi; giunta sul Trono
Tutto tentai, perche restasse oppressa
La tirannia latina; io lo dovea
Dell'illustre mio sangue alla sorgente;
Ma da un vil tradimento
Onor non prende una real vendetta.
Con la mia gloria il mio furor confina.
Di Scipion, e di Roma
Nemica io sono è ver; ma son Reina.

Scip. Una barbara Donna
Tanta virtù? *frà se*

Sifa. Signor, dalle crudeli
Fauci dell'avid' Orco io la ritrassi,
Ove l'avea già spinta
La crudeltà di Massinissa.

Massi. All'onta
Volea così usurparla

Del

Del Romano trionfo,
Senza che gelosia
Ne avesse Roma, ò'l Consolo dispetto.
Scip. Non più. La mente eccelsa
Di Quirino già detta
Ciò, che conviene al Consolo Romano.
Folgori omai l'illustre pompa, in cui
Dee l'Africa veder, che Roma augusta,
E' forte in campo, e nel trionfo è giusta.
parte.
Sof. Sofonisba adorata,
Sento gioirmi in seno il core amante.
Ian. Io son tutta furor. *a par.*
Sif. Io son tremante.
Tutto gioja un dolce riso
Scherzi in voi luci adorate;
Che non ponno a sì bel viso
Esser mai le stelle ingrate.
Tutto &c.
Mass. E Sposo, e Rè la mia Reina è Sposa....
Sof. Per le vie del sepolcro
Perduto hò questo titolo; Siface
Ne rippiglia il carattere, e gli affetti:
Se per Siface io vivo,
E se libera vivo, a lui mi devo,
Ma se poi di volermi
Serva di Roma il mio destin non cessa,
Muojo a te, muojo a lui, muojo a me stessa.
Dissi d'amarti sì
Il disse il labbro, è vero,
Ma'l cor soggionse nò:
Per lusingarti
Amor dal labbro uscì;
Ma poi nel cor tornò.
Dissi &c.

Intan-

Intanto giunto il globo ſudetto nella metà del Teatro ſi divide in trè parti, che rappreſentano le trè parti del Mondo all' ora conoſciute.

Scip. Sin dal ſagro Tarpeo ſciolſe, o Numidi
Il volo trionfal l'Aquila noſtra,
Per rippor Maſſiniſſa
Sovra l'erto d' un Trono,
Onde ſpinto l'avea l'altrui Fortuna.
Di Quirino alla mente
Serve Scipion: della commun vittoria
Diviſo è il frutto: Reſta
La corona al Numida, a me la gloria.

Sif. Deveſi alla giuſtizia
Di Roma, e di Scipion, che sù le chiome
Di Maſſiniſſa il Regio Serto inneſti
La ſteſſa man, che ne l'havea divelto;
E l'Africa guerriera
Vegga, che ſe fui grande allor, che il tolſi,
Grãde ſono egualmente oggi, che il perdo.

Scip. Non contendo à Siface
Queſt'eroica virtù. Salga il ſuo Trono
Maſſiniſſa, e di Roma
In pugno di Siface adori il dono.

Sale Maſſiniſſa il Trono, e Siface gli ſi accoſta per incoronarlo, mà prendendo dal Bacile la corona, vede da quella cadere un'altra ſovra il Bacile medemo.

Sif. Ecco Signor.... Ma due corone....

Scip. Un ſolo
Capo non baſta a ſofferirne il peſo.
La Republica il può, che in ſe raguna

Di

Di molte Eroiche menti
La robustezza. L'una,
Ch'è quella de Masicli, à Massinissa
Sù le chiome riposi: e questa è legge
Del Senato Romano.
De Messesuli è l'altra, ed è la stessa,
Che à Siface infedel tolta da Roma,
Al crin del benemerito Siface
Oggi il Consolo rende: il mio Senato
Vi applaudirà.
Sof. Che sento! Generosa
Roma è cotanto? *a par.*
Ver. O degno Eroe, cui vasta
Corona al crine intessano le stelle.
Scip. Ecco ò gran Sofonisba, ecco il trionfo,
Cui Roma ti destina.
Sof. L'orgoglioso mio sdegno io non detesto.
S'egli trova del Consolo nel cuore
Qualche rispetto. E' giusto
Però, ch'io l'abbandoni,
Se adopera in punir i suoi Nemici
Il gran genio Roman corone, e troni.
Scip. Molto Ianisbe osasti;
A tuoi delitti io debbo
Il lor gastigo: una catena addito
Alla tua destra, ed al tuo cuor.
Ian. Con fasto
Saprò soffrirne il peso,
Io già l'incontro, e dò la mano al laccio.
Scip. Eccola.
Ian. E dove?
Scip. Al tuo Vermina in braccio.
Mass. Generoso Nemico.
Ver. Signor, nel suo gran cuore il tuo comãdo
Esca porge al suo sdegno, e nol corregge.
Scip. Massinissa quì regna,
E'l

E'l Consolo vi priega, e non dà legge.
Ian. Con titolo sì dolce,
Che di rea mi fà grande,
Odio il mio sdegno, e l'amor mio lusingo:
E sposa di Vermina.
Ve. Servo à Ianisbe, e Sposo. à 2. Il nodo stringo.
Scip. Di Massinissa à canto
Empia il Trono Siface;
Ambi la fede lor giurino à Roma;
E la natia corona ad ambi io rendo.
Mass. Giuro per gl'alti Numi, e per il Sagro
Sif. à 2. Regio splendor, che riede alla mia (chioma
Mass. Immutabile.
Sif. Eterna
à 2. Amicizia à Scipione, e fede à Roma.
Quì salgono il Trono, Siface, e Massinissa.
Scip. Volo à recar di nove glorie vago
L'eccidio estremo all'emola Cartago.
Tutti. Il destin corone intessa
Di Scipion all'alte chiome,
Ed in Ciel la gloria stessa
Di sua man ne incida il nome.
Il destin &c.

Fine dell'Atto Terzo.

Opere Musicali sin' ora Spampate in Venezia da Antonio Bortoli a Santa Maria Formosa in Calle Longa.

Sonate à Violino solo col suo Basso in partitura del Sig. Carlo Marini Opera Ottava.
Duetti, Terzetti, e Madrigali a più voci del Sig. Antonio Lotti Opera Prima.
Ammaestramenti di Musica Teorica, e Pratica con titolo di *Musico Testore* del P. Zaccaria Tevo Min. Convent.
Cantate Morali à voce sola del Sig. Gio: Battista Brevi Opera Quinta.
Primi Elementi di Musica per i principianti con alquanti Solfeggi facili per i medemi.
Altri Principj di Musica ristretti, e facili per i Principianti.
Sonate a tre, due violini, è Violoncello, o Arcileuto, col Basso per l'Organo del Sig. Giorgio Gentili Opera Quarta.
Sonate a Violino solo col Basso in partitura del Sig. Giovanni de Zotti Opera Prima.
Sonate a Violino solo, e Violoncello, col Basso continuo del Sig. Luigi Taglietti Opera Quarta.
Pensieri Musicali ad uso d'Arie Cantabili a Violino, e Violoncello in Partitura col Basso continuo del Sig. Giulio Taglietti Opera Sesta.
Cantate da Camera a voce sola del Sig. Eterio Stinfalico.
Concertini, e Preludj, con diversi Pensieri, e Divertimenti a Cinque del Sig. Luigi Taglietti Opera Quinta.
Sonate a Violino, e Basso del Sig. Giulio Taglietti Opera Settima.
Regole, Osservazioni, ed Avvertimenri per ben suonare il Basso, e accompagnare sopra il Cimbalo, Spinetta, ed Organo del Sig. Francesco Gasparini.
Sonate da Camera a Violino solo con Violoncello, Arcileuto, o Cembalo del Sig. Lodovico Candido Opera Prima.
Concerti à quattro e cinque del Sig. Giorgio Gentili Opera Quinta.
Sonate a Violino, e Violoncello del Sig. D. Antonio Vivaldi Opera Seconda.

